

*Fede e politica. Un rapporto da ripensare*

## Questioni aperte. Un'introduzione ai lavori

### 1. Una nuova fase di vita del Forum

Il convegno di oggi vorrebbe aprire una nuova fase nella breve vita del Forum di Limena. Dal momento in cui abbiamo licenziato il testo nel quale abbiamo dichiarato il nostro punto di vista – un documento che rimane il nostro orizzonte, la nostra “carta” - abbiamo gradualmente capito che andare avanti non significava aggiungervi specificazioni o definire su altre materie delle posizioni, quasi fossimo un partito, ma piuttosto indicare e sperimentare un metodo. Affermare cioè una logica in base a cui, individuata una questione di rilievo e dichiarata la cornice culturale entro cui ci muoviamo viene riconosciuto il pluralismo di idee e promosso il dialogo tra differenze. Si tratterà in altre parole di: delineare una questione da discutere (*issue*), dichiarare un punto di vista, introdurre elementi di verità nella trattazione del tema (conoscenze per quanto possibile fondate), sollecitare interventi di soggetti che lo vivono direttamente valorizzando la pluralità di idee e di esperienze, ridefinire infine i termini del problema offrendo materiali di riflessione all'opinione pubblica e alle comunità cristiane. Senza peraltro escludere la possibilità che su temi specifici si arrivi a conclusioni più stringenti, se lo si riterrà necessario.

Per quanto sarà possibile l'attività del forum, si strutturerà dunque per focus tematici. Uno di questi è costituito dal tema odierno: il rapporto fede – politica. Su di esso iniziamo a lavorare, ma con l'idea di proseguire, con altri interventi e altre tappe.

Oggi vorremmo contribuire a riaprire la riflessione su un tema che ci pare uscito dall'attenzione dei cristiani, individuando le domande davvero rilevanti e delineando i termini in cui le questioni aperte possono essere affrontate in modo produttivo.

### 2. Disinteresse per la politica

Recentemente in uno di quei contenitori dove i fedeli pongono le loro preghiere, collocato nella chiesa di S. Maria Elisabetta del Lido, è stata trovata la seguente supplica:

[Prego...] *“Perché i preti parlino di Cristo e non di immigrati e della loro accoglienza.”* Essa descrive meglio di tanti discorsi la natura del problema: quella di una radicale separazione tra fede e storia.

L'idea del convegno nasce dalla constatazione delle difficoltà che si incontrano a riproporre nelle attuali comunità cristiane l'idea che la storia non possa restare fuori dalle chiese e che perciò nemmeno la politica possa essere estranea alla vita di queste, anche se essa deve entrarvi in forme appropriate.

Per ragioni storiche che qui non posso approfondire, ma che hanno a che fare con la degenerazione del nostro sistema politico e con un atteggiamento della gerarchia ecclesiastica prima interventista e poi assenteista, i fedeli preferiscono pensare che *“la Chiesa non si deve occupare di politica”*: perché la politica divide; perché essa è cosa non proprio pulita e parlarne significherebbe inquinare una spiritualità che deve restare “alta” e, se non proprio alta, almeno “altra”; perché la politica ci riguarda in quanto cittadini e non come cristiani. Detto in

linguaggio corrente: “*Che cosa c’entra la religione con la politica? Una cosa è la mia fede, una cosa è la politica*”.

Questo orientamento non si è limitato a ricondurre le scelte politiche nello spettro delle azioni puramente private-individuali, cosa che potrebbe essere legittima. Esso ha gradualmente atrofizzato nelle comunità cristiane la capacità di sviluppare quel genere di considerazioni morali e culturali che precedono e orientano le scelte politiche.

Lo dimostra il voto dei cattolici alle recenti elezioni europee. L’unico tratto che pare caratterizzare i praticanti è stata una minore partecipazione al voto (52% di assenti), ma al netto del fatto che sono più anziani essi risultano non distinguersi in nulla dalla popolazione nel suo insieme. E ciò significa molto semplicemente che la comunità religiosa non svolge più alcun ruolo nella costruzione degli orientamenti politici. Si è andati ben oltre quella positiva autonomia che dovrebbe caratterizzare la sfera politica rispetto a quella religiosa. È l’occultamento di ogni dimensione politica del Vangelo.

Tutto ciò corrisponde – detto per inciso - all’essenza della secolarizzazione intesa nella sua forma più radicale e problematica, quella che gli ambienti ecclesiali chiamano secolarismo.

### 3. La storia può restare fuori dalle porte delle chiese?

In tempi come quelli attuali, in cui in tanti Paesi i fondamenti stessi della convivenza civile vengono messi in discussione, avvertiamo con maggior chiarezza i rischi impliciti in questa radicale separazione e ne siamo preoccupati. Pensiamo vi si debba opporre.

Limena però non si è limitata a dire che “I cristiani si devono occupare di politica”. Questo sarebbe perfino banale sostenerlo. È una questione di responsabilità civica: vale per i cristiani, come per i cittadini. La proposta maturata dal Forum allude a qualcosa di più; dice che, una volta collocati al di fuori di una prospettiva in cui il compito di riflettere politicamente viene riservato alla Chiesa nella sua articolazione gerarchica, e ci si pone invece all’interno di una logica che possiamo definire “sinodale” (o circolare per usare un altro linguaggio), le comunità cristiane nel loro insieme sono tenute a occuparsi di questioni che hanno implicazioni politiche.

Dobbiamo infatti chiederci: la storia può, di norma e salvo casi di eccezionale gravità, restare fuori dalla vita delle chiese? O non è intrinseco al discorso di fede riflettere sugli eventi storici che interessano la comunità, a livello macro e a quello micro? Non è questa la condizione perché le nostre chiese si scoprano un po’ più comunità, in quanto formate da persone coinvolte in vicende comuni, e perché vengano implicate in un percorso di apprendimento e di cambiamento? Non è questa la logica della Bibbia?

Non è inoltre questa la strada perché le nostre chiese diventino, da un punto di vista socio-politico, delle “comunità educanti”? Perché la questione oggi non è tanto quella di promuovere delle iniziative formative rivolte a persone interessate a impegnarsi in politica. Queste possono essere utili, talora necessarie, ma esse non suppliscono a quei compiti, elementari ma fondativi, che una comunità assume in quanto svolge una funzione educante, suggerisce cioè motivi e orientamenti per un’azione dotata di senso, eticamente fondata. Il problema delle comunità cristiane oggi è solo secondariamente il fatto che non promuovono formazione politica; è che non sono comunità educanti alla politica.

C’è da aggiungere un’altra considerazione. La prospettiva sviluppata negli incontri di Limena è stata decisamente rafforzata dal carattere *straordinario* assunto dalla fase che stiamo vivendo. Nelle situazioni di crisi di un assetto sociale le consuete divisioni dei compiti saltano; non ci si può cioè trincerare dietro al discorso: “non compete a noi...”.

Snodi storici di questa natura spostano in avanti la soglia di ciò che diventa necessario porre in atto, per impedire che la situazione precipiti. Qui il caso, emerso di frequente nei nostri incontri, della Chiesa confessante tedesca - quelle di Bonhoeffer e di Barth - che si oppone al nazismo in aperto contrasto con la Chiesa luterana ufficiale assume un significato esemplare. In situazioni più fisiologiche la discussione e la riflessione hanno lo spazio per essere nettamente più mediate. La questione non è in buona sostanza di esprimersi direttamente sulle scelte politiche, ma di *operare al fine di formare coscienze in grado di esprimere giudizi politici non dimentichi dell'ispirazione evangelica*.

Una linea di riflessione che mi pare molto importante riguarda allora proprio la questione di metodo, non semplicemente le tecniche. Posto che la storia non può star fuori dalle comunità cristiane come vi entra? Com'è che le comunità cristiane riescono a fare i conti con la loro vita storica, come riflettono sui modi in cui l'ispirazione evangelica si relaziona alle sfide della storia, come si individuano dei criteri di discernimento e si applicano alla situazione concreta?

#### 4. Autonomia, non separazione

Posto che i cristiani sono chiamati, come singoli e come comunità, a non escludere dalle loro riflessioni le implicazioni politiche delle loro scelte o non scelte, come i criteri che le fondano e a confrontarsi tra di loro – ma anche con altri - su ciò, la domanda è: in che modo la fede religiosa si relaziona agli altri ambiti dell'agire sociale che la secolarizzazione ha stabilmente diviso e per quanto qui ci riguarda in modo particolare all'agire politico?

La costituzione pastorale *Gaudium et Spes*. (al n. 36) introduce il concetto di "autonomia delle realtà terrene". Autonomia di per sé non vuol dire separazione, come il senso comune dei fedeli ha cominciato a pensare, ma un certo tipo di relazione; e qui la domanda è: che genere di relazione? Certo non una relazione immediata, se no non ci sarebbe autonomia, ma mediata; non una derivazione necessaria, ma neanche totalmente libera, nel senso di priva di punti di riferimento, se no non ci sarebbe relazione; un'autonomia che si manifesta entro un certo spettro di opzioni, più o meno ampio in base al contesto, alle sfide in atto, un'autonomia che non esclude delle influenze reciproche.

Vi è in sostanza una necessità di mediazione. Tale esigenza apre spazio alla possibilità del pluralismo nelle scelte politiche, un pluralismo il quale trova fondamento più radicale nel fatto che, come abbiamo scritto nel documento di Limena: "Dall'ispirazione evangelica non discende meccanicamente una sola etica; una pluralità di opzioni è possibile anche muovendo da essa" (Pag. 3, primo capoverso).

#### 5. Tre tipi di mediazione

Le risposte più rilevanti di mediazione tra fede e politica che noi conosciamo sono state tre.

1. Il cattolicesimo politico e cioè l'unità politica dei cattolici in una forma partito. Un'esperienza che ha avuto una fine precisa, il 1994, anno di scioglimento della DC.

2. I principi non negoziabili. Si tratta di principi operativamente indicati e applicati dalla gerarchia ecclesiastica, in un quadro di pluralismo delle appartenenze politiche dei cattolici. Essi avrebbero dovuto qualificare la loro presenza nell'arena politica. Di fatto vengono concepiti non come principi ma come un insieme di norme specifiche in ambiti particolari da tradurre in iniziative legislative o in base a cui opporsi a iniziative legislative.

Si tratta cioè di alcune tematiche di natura morale, privata, familiare, perché solo su questi punti le prescrizioni normative vengono dettagliate. Non lo saranno mai in altri ambiti della

dottrina sociale. La mediazione stessa in questa cornice è assunta dalla gerarchia. I laici eseguono.

Di principi non negoziabili oggi non si parla più, ma la loro logica è ancora operante. Ne abbiamo avuto una riprova proprio in questi giorni. Sul fine vita non ci si limita a dichiarare principi, si determina anche la mediazione.

3. Quella del cattolicesimo democratico. Esso implica: pluralismo politico dei cristiani in un quadro di laicità, autonomia dei laici impegnati i quali si accollano la responsabilità della mediazione, riferimento costituzionale forte e disponibilità al confronto con altre culture politiche, nella convinzione che esse non siano semplicemente un dato a cui opporsi, ma anche qualcosa da cui imparare. Nella storia è avvenuto non di rado che ciò che dapprima appariva nemico del Vangelo fosse poi riconosciuto più in sintonia con esso di certe tradizioni fasulle. Questo è propriamente quello che distingue il cattolicesimo democratico da quel tipo di cattolicesimo che si caratterizza soprattutto per il suo richiamarsi ai cd. “valori sensibili” (come se ci fossero dei valori insensibili...); non una propensione a privilegiare le questioni sociali, rispetto a quelle della vita e della famiglia.

## 6. Un pluralismo ben temperato

Posto che alcune di queste vie appaiono oggi discutibili o difficilmente percorribili come pensare all’impegno politico dei cristiani? Se la mediazione “partito” è tolta e non ci si riconosce nella mediazione “gerarchia-principio non negoziabile”, che cosa resta? Una qualche altra definizione di principio, qualche criterio, un metodo di riflessione?

Pluralismo delle opzioni politiche, d’accordo, è un fatto assodato, ma un pluralismo di carattere assoluto, senza limiti, senza confini, senza indirizzi? Come ricostituire un rapporto accettabile tra mediazione politica e radice evangelica? Come stanno insieme nella vita dei cristiani che provano a far politica le due dimensioni?

E, dall’altro lato, che ne è del principio di laicità se ci si muove lungo questa strada? In che senso potrebbe essere ancora saldamente laica una sensibilità politica così formata? La risposta potrebbe essere forse la seguente. Argomentazioni fondate razionalmente per dibattere nello spazio pubblico e pluralismo “ben temperato”, nel senso di consapevole che non tutto è sempre accettabile, dotato cioè di una chiara consapevolezza dei limiti.

Come si coniugano in buona sostanza pluralismo e discriminanti di fondo evangelicamente ispirate, in un quadro di laicità dell’agire politico? Come fare in modo che, senza tornare al “non negoziabile”, senza cioè che diventino una via per nuovi integrismi, i riferimenti evangelici contino?

## 7. Un mondo da riconciliare con la politica

Un’ultima questione prima di chiudere. La necessità di un rinnovato impegno politico dei cattolici è riemersa in tempi recenti, per l’aggravarsi della situazione politica del Paese. Credo che siamo chiamati a riconoscere questa esigenza, ma con una certa umiltà, senza cioè attribuire a questo “ritorno”, se ci sarà, una funzione salvifica. Non credo si possa dare per scontato che nelle chiese italiane vi siano grandi energie valoriali rimaste politicamente inattive, ma pronte per venire risvegliate ad un impegno attivo, magari con qualche pillola di formazione. E che questo di per sé potrebbe dare una svolta al Paese.

Penso che si dovrebbe guardare a questa prospettiva con maggior senso della realtà. In effetti ci si può chiedere dove siano tutte queste risorse.

Il comportamento di voto dei cattolici dice che oggi essi non hanno più degli altri strumenti culturali per difendersi dal nazional-populismo, né per comprendere che una scadenza come quella delle elezioni europee era decisiva per il futuro dell'Italia e del continente, tanto è vero che a votare ci sono andati in pochi, nonostante l'esplicita sollecitazione dei vescovi.

Se guardiamo alla cultura politica dei fedeli laici impegnati nelle parrocchie vediamo molta disponibilità e altruismo, che hanno trovato sbocchi nel volontariato e nell'impegno intra-ecclesiale, nel sostegno cioè a una chiesa in carenza di preti, ma una sostanziale subalternità alle culture attuali caratterizzate dal rifiuto della politica o quanto meno dalla sottovalutazione della politica, troviamo cioè una grossa difficoltà a ragionare politicamente.

Le stesse élite politiche che questo mondo esprime sono numericamente ridotte, molto differenziate al proprio interno, di qualità non sempre convincente. Pesa in questo quadro anche il sostanziale fallimento dell'ultimo serio (anche se discutibile) tentativo di immettere personale politico di estrazione cattolica: quello di Comunione e Liberazione.

Forse non ci sono grandi risorse di militanza politica già belle e pronte, che chiedono semplicemente un canale attraverso cui potersi esprimere. Forse c'è un potenziale, ma un potenziale che ha bisogno di essere rigenerato partendo dalle fondamenta e che deve poter essere messo nelle condizioni di dischiudersi. Condizione perché ciò avvenga è promuovere attivamente una riconciliazione tra le nostre chiese e il senso della politica.